

l'uomo per la propria sorte, ma l'avarizia, la quale è tutt'al più una forma di scontentezza. Si è quindi pensato che Orazio mischiasse due fonti diatribiche, l'una che aveva come oggetto la *μυμμοιογία* (scontentezza per la propria sorte), l'altra la *φιλαργυρία* (avidità di ricchezze). Ma non v'è difficoltà ad ammettere che i due temi fossero già uniti in una sola fonte diatribica: si confronti, per es., Telete, p. 31 Hense, che risale a Bione, uno degli autori principali di Orazio. Senonché i due temi nella fonte diatribica dovevano essere uniti dal tema dell'*αὐτάρκεια* (auto-sufficienza): il saggio che basta a se stesso è contento della propria sorte, non invidia quella degli altri, è contento di quel che ha e non insegue le ricchezze. Orazio abbandona, invece, il tema cinico dell'*αὐτάρκεια* e vi sostituisce quello, più consono al suo carattere, della *μετρίτης* (la ricerca della giusta misura): quindi la coerenza della fonte si è rotta e la satira non ha trovato una sua unità logica. A ciò si aggiunga che Orazio di questa coerenza da trattato etico non si preoccupa affatto, ché alla pesantezza del trattato egli vuol sostituire una conversazione agile, disimpacciata, saporosa. Sotto questo riguardo la satira è felicemente riuscita. Ma ciò che le dà pienezza e concretezza poetica, è il rapido svolgersi delle figure e scene comiche, disegnate tutte con tratti brevi e significativi, con una vis contenuta, ma sicura di sé.

Nessun indizio cronologico preciso: la satira è posteriore al 38 a. C., poiché Orazio conosce già Mecenate. Molti ritengono, forse giustamente, che sia tra le ultime del primo libro: essa ha carattere di dedica e di introduzione, e le introduzioni, si sa, si scrivono in genere alla fine.

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa

1-3. Qui. Ablativo di *quid*. Vale *quomodo*. Forma arcaica. — **Maecenas**. Il protettore e probabilmente ora già amico, a cui dedicherà anche la prima ode e la prima epistola: nel suo nome apre, nel suo nome chiude la propria opera poetica: *Prima dicte mihi, summa dicende Camena... Maecenas* (*Epist.* I 1, 1). — **ut nemo...**: «che nessuno viva contento di quella sorte che una scelta deliberata gli ha data o un caso gli ha buttata innanzi, e ognuno invece ritenga felici quelli che seguono altre vie?». Veramente il soggetto di *laudet* non è *nemo*, ma un pronome di significato opposto (*unusquisque* «ciascuno»), che si ricava da *nemo*: si tratta di uno zeugma non raro nella lingua parlata e neppure in quella colta: vedi, per es., Cicerone, *De or.* III 52 *Nemo extulit... sed contempsit* («nessuno..., ma ognuno...»); *Pro Roscio com.* 28 *Nemo illum ex trunco corporis spectabat, sed ex artificio comico aestimabat*; ecc. — **quam... sortem... illa** = *illa sorte quam*: il sostantivo, posposto al relativo, è at-

Contentus vivat, laudet diversa sequentis?

'O fortunati mercatores!' gravis annis

5 Miles ait, multo iam fractus membra labore.

Contra mercator, navim iactantibus Austris,

'Militia est potior. Quid enim? Concurritur: horae

Momento cita mors venit aut victoria laeta.'

Agricolam laudat iuris legumque peritus,

tratto nel caso di quest'ultimo. — **ratio**: «scelta deliberata» e come tale opposto a *fors*, «un puro caso», come *dederit* a *obiecerit*. La stessa opposizione, per es., in Cicerone, *Ad Att.* XIV 13, 3 *Haec fors viderit, ea quae talibus in rebus plus quam ratio potest*. Si noti la precisione con cui sono state scelte e collocate le parole: qui lavora già l'artista delle *Odi*. — **laudet**. *Laudare* qui nel senso del greco *μακαρίζω* «stimar beato». — **diversa sequentis** (= *sequentes*). Concetto comune nelle filosofie ellenistiche e nella diatriba: Telete, p. 28 Hense (da Bione) «vivrai contentandoti dei beni presenti, senza desiderare quelli lontani»; Lucrezio III 957 *semper aves* («brami») *quod abest, praesentia temnis* («disprezzi»). — **4-12**. Scenette varie in cui sono abbozzate varie condizioni umane, vari tipi di scontenti che invidiano la condizione altrui. Il motivo comico risale forse a Menippo o a Bione, poiché una pallida eco ne troviamo in un sofista del II sec. d. C., Massimo Tirio 21 (15 Hobein), 1. — **4-5**. Prima scenetta: il soldato carico d'anni, con le membra ormai spezzate dalla lunga fatica, proclama beati i mercanti. Si noti che il servizio militare durava per il legionario romano venti anni e che egli lo prolungava talora fino a trenta o quaranta. — **membra**. Accusativo di relazione. — **6-8**. **Contra**. Come se rispondesse al soldato. — **mercator**: non il bottegaio di sede stabile (*κάνηλος, institor*), ma il trafficante che si sposta di continuo (*ἐμπορος*). Naturalmente è spesso oggetto di attacchi da parte di filosofi e predicatori. — **navim iactantibus Austris**. L'ablativo assoluto indica la situazione e disegna lo sfondo minaccioso della scena. Gli *Austri* sono i venti di mezzogiorno, tra cui lo scirocco, che Orazio ricorda probabilmente dal suo Adriatico: *Carm.* III 3, 4 s. *Auster, dux inquieti turbidus Hadriae*. — **Militia...**: «quant'è più bello fare il soldato!». — **Quid enim (est)?**: «che è in fin dei conti?» «che ci vuole?». Cfr. il greco *τί γάρ*; — **Concurritur**: «si corre alle mani», «ci si azzuffa». — **horae Momento**: «nel volger di un'ora». *Momentum* (cioè *movimentum*, come *aetas* è *aevitas*: cfr. *aevum*) da *moveo*. Sulla rapidità si insiste con *cita mors*. — **9-10**. **iuris legumque peritus**: «il giureconsulto», colui a cui si richiedono consigli giuridici, non l'avvocato che di-